RAGIONAMENTO

SOPRA IL SONETTO DEL *SONNO*

DI MONSIGNORE

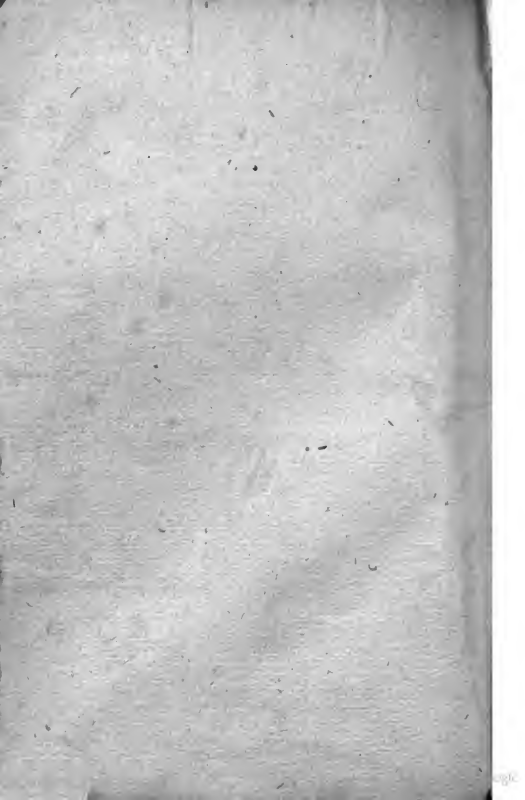
GIOVANNI DELLA CASA

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE.

OPUSCOLI RACCOLTI

DA

GARGANO GARGANI

Nato a Firenze il 22 Ap[illegible]820.
Morto al Pratello, presso Varlungo, il dì 8 Novembre 1889.

10 Febbraio 1890.

RAGIONAMENTO

DI

FRANCESCO DE' VIERI

AVUTO NELL' ACCADEMIA FIORENTINA

SOPRA IL SONETTO DEL *SONNO*

DI MONSIGNORE

GIOVANNI DELLA CASA

RAGIONAMENTO

DI

FRANCESCO DE' VIERI

AVUTO NELL' ACCADEMIA FIORENTINA

SOPRA IL SONETTO DEL *SONNO*

DI MONSIGNORE

GIOVANNI DELLA CASA

FIN QVI INEDITO

FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1830.

O Sonno . . .
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche, e frali
Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi, e posa.

Mons. Gio. della Casa Son. L.

AL COLTISSIMO

SIGNOR LVIGI MVZZI

ACCADEMICO CORRISPONDENTE

DELLA CRVSCA

IL CAN. DOMENICO MORENI

Niente di più a proposito di questo piccolo libro, cui a Voi indirizzo, per alleviare in qualche parte l'infelice stato di Vostra preziosa vacillante salute sciauratamente alterata da lungo tempo, ed in cotal guisa da impetuosi colpi di avversa fortuna, che colla perdita della quiete, e della tranquillità or mi fate comprendere d'avere da vantaggio smarrito pure il sonno, il quale mai sempre fu

de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali.

Di sì fatta angosciosa sciagura si lagnò forte pure a' suoi dì l'illustre nostro Mons. Giovanni della Casa in quel suo mirabile sonetto sul *Sonno* quì sì dottamente esposto, in cui poeticamente per ristoro alle sue penose vigilie lo scongiura a fare a lui un pronto ritorno; e questo è quello appunto, che a Voi ardentemente bramo, ed imploro. Intanto accogliete sì tenue dono, e riconoscete in esso, quanto mi stia a cuore la Vostra salute, e la Vostra quiete sì necessaria ai Vostri geniali studii, de' quali tanti vantaggi ne tragge tuttodì la Repubblica delle lettere.

AI BENIGNI

LETTORI

Questo mirabile Sonetto di Mons. Giovanni della Casa, in cui, al dire dell'Ab. Marco Forcellini, la morbidezza, la leggiadrìa, la vivacità, la gravità, la proprietà, la grandezza, la poesìa, e l'affetto fanno a gara, *meritava veramente d'essere da dotta penna esposto, e d'essere altresì ad una ad una analizzate le di lui moltiplici bellezze, ed i*

sublimi concetti. Tre, per quanto io mi sappia, furono quei, che a gara, benchè in tempi diversi, posero mano in sì fatto arringo. Vno si fu Bernardo Guidarrighi con una sua lezione detta nell'Accademia Fiorentina ai 14. *Settembre* 1603. *sotto il Consolato di Piero Venturi, siccome lo ci attesta il Salvini a* pag. 354. *de' suoi Fasti Consolari; l'altro fu un certo Pompeo Garigliano da Capua in una delle sue cinque Orazioni recitate nell'Accademia degli Vmoristi in Roma, e stampate in Napoli nel* 1616., *e il terzo in fine, che in ragione di tempo ambedue prevenne, fu Francesco de' Vieri, o de' Verini, come dir si voglia, famiglia nostra nobilissima di già estinta, la quale non solo godè i primi onori nella Repubblica, e nel Principato, ma singolarmente la si distinse nell'avere avuta in tanti dei suoi quasi ereditaria la scienza, siccome pienamente risulta dai gloriosi nostri fasti letterarii. E quì sol di passaggio avvertasi, che non in questa sola nobilissima famiglia, o in altre poche*

fiorirono le scienze, e qualunque siasi altra più nobile disciplina. Non vi era allora, e ne' due consecutivi secoli presso di noi famiglia alcuna magnatizia, che non contasse più, e diversi personaggi di alto grido nelle lettere; talchè puossi asseverantemente dire, che eglino soli per lungo tempo ne fossero di tutto lo scibile i dittatori. Infatti scorrasi per sincerarsene la Storia degli Scrittori Fiorentini del P. Giulio Negri, e 'l vasto antico Catalogo degli Accademici della Crusca da me, non è guari, pubblicato, e vedrassi, che

Io dico il ver senza color rettorici.

Ma facciasi ritorno al nostro Francesco Verino, il quale ebbe la sorte di vivere in tempi, nei quali era quasi che sbandita nella nobile gioventù Fiorentina, avida sempre di studio, ogni qualunque sorta di dissipazione. Reca invero meraviglia, che di esso non siasene dai nostri scrittori fatta ricordanza alcuna. Ai nostri dì il solo Mons. Angiolo Fabbroni nel T. II. pag. 352. *dell'Istoria della Vniversità di Pisa il rammenta, ma*

senza alcuno apparato di lode col solo dire, che in essa egli fu nel Secolo XVI. professore di Logica per un solo anno, e che nel 1575. nel suo ritorno da Roma per l'Anno Santo rimase annegato nel tragitto del fiume Allia, gonfio straordinariamente d'acque, nella giovanile età di anni 26.; il tutto rilevato avendo dalla iscrizione sepolcrale, che leggesi nel Chiostro della nostra Chiesa di S. Spirito, cui ivi egli riporta, ma con molte inesattezze, da me quì diligentemente ripurgata:

Francisci Michaelis Verii
Patritii Florentini ac Philosophi
Logicam in Pisano Gymnasio profitentis
Eximiaeque expectationis iuvenis
Hic sita sunt ossa
Qui sacro saeculari anno Religionis causa
Romam profectus
Dumq. Florentiam inde properat
Ad Aliae fluminis transitum tunc forte
Imbribus aucti
Haustus gurgitibus infeliciter moritur
Annum agens XXVI.
Cammillus maerens fratri benemerito
P. A. S. MDLXXV.

Però chi egli si fosse, e di qual merito nella Repubblica delle lettere, e qual sarìa egli stato se invidiosa morte non sel fosse rapito in età sì fresca, il dichiara bastantemente questo suo ragionamento sì ben ragionato, e sì elegantemente scritto, cui ora per opportunità di causa vado io di tutti il primo sprigionando dalle tenebre. Da niuno in avanti era mai stato conosciuto, non che rammentato, nè tampoco dal diligente Salvini ne' suoi prelodati Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina, nella quale egli, quando che fosse, il recitò, siccome egli stesso assicuracene nella seguente sua lettera dedicatoria alla tanto famosa Bianca Cappello, Patrizia Veneta (1), *la quale poi dal Granduca Francesco inalzata fu per sua*

(1) Sembra. che grandi rapporti d'amicizia, e di stima fossero tra la famiglia Verini, e questa celebre Donna Veneziana, mentre tra le molte, e varie Opere di Francesco di Gio. Battista de' Vieri, detto il Verino II. trovo a lei pur diretto il suo *Discorso intorno a' Demoni detti Spiriti* pubblicato in *Firenze per Bartolommeo Sermartelli* 1576. *in* 8.

compagna al Trono della Toscana. Di sì prezioso Codicetto, che ha tutte le sembianze di originalità, ne è attualmente possessore il Sig. Ab. Lorenzo Vettori degno Maestro della fiorente Scuola dei Cherici di questa Imp. e Real Basilica di S. Lorenzo, a cui nulla manca per bene esercitare, e disimpegnare un sì arduo, e geloso ministero. Per esso lui or mi vanto di avere, mediante la scoperta, e la pubblicazione di sì fatto ragionamento, accresciuta di un novello sconosciuto scrittore la sterminata serie dei Fiorentini Scrittori, e di averlo sottratto dalle tenebre, e quel che più interessa dall' imminente pericolo di sfacelo, che il minaccia da capo a fondo la corrosione del carattere.

Intanto Voi, benigni Lettori, di buon animo accogliete sì fatte mie cure nate, ed eseguite in pochi istanti, siccome il richiedea l' amicizia, e la compassione.

ALLA MOLTO ILLVSTRE
E MIA OSSERVANTISSIMA
LA SIGNORA
BIANCA CAPPELLO

E' mi convenne de' passati giorni aver nella Accademia Fiorentina per compiacere al Consolo, un breve ragionamento,

nel quale io con l'occasione di dichiarare un sonetto di Mons. della Casa, dove egli con maraviglioso artificio procura di muovere il Sonno a compassione di se, e di piegarlo a fare dopo soverchia dimora a lui ritorno, impresi a discorrere delle cagioni, della natura, e degli effetti del Sonno, non mi partendo però già mai dalle parole del Poeta; onde per chiarezza di lui fui insieme insieme costretto di parlare de' Sogni; la cognizione delle quali cose è così dilettevole, o più, come alcuna altra, che la Filosofia ne insegni. Stimando adunque potere essere grato a V. S. que-

sto mio discorso, non per se stesso, ma aiutato dalla cortesia, e benignità di lei, proposi di offerirglielo, ma non in ricompensa di cotanti beneficii da lei ricevuti, perchè dove il guiderdone dee il merito avanzare, non altramenti che la vendetta l' offesa; questo non che egli a gran pezza v' aggiunga, ma se sarà, come io spero, cortesemente ricevuto, accrescerà infinitamente gli obblighi, che io tengo con Lei: ma gliele porgo come cosa sua, avvenga che la sua mercè, e dell' onorata memoria di Mess. Piero suo consorte, ottenni da S. Ser. Altezza il luogo, che al presente ten-

go, e questa bella, e onorata occasione, che io godo, di esercitarmi negli studii, da loro interamente riconosco; onde me, e le cose mie, qualunque elle sieno, a V. S. ho in perpetuo dedicate.

Di V. S. Ill.

Vmilissimo Servitore
FRANÇESCO DI MICHELE DE' VIERI

RAGIONAMENTO

SOPRA IL SONETTO DEL *SONNO*

DI MONS. GIOVANNI DELLA CASA

SONETTO

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, oblìo dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra, e noiosa,
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave, e queste membra stanche, e frali
Solleva; a me ten vola, o Sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi, e posa.
Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! che 'n van te chiamo, e queste oscure,
E gelide ombre in van lusingo: o piume
D' asprezza colme! o notti acerbe, e dure!

La religione, e il culto degli Iddii, nobilissimi Vditori, ha sempre ne' petti degli uomini ottenuta maravigliosa forza, e valore inestimabile in tanto che, se bene niun lume, niuna chiarezza di vera divinità non ebbero le Genti di quell' antico secolo, furono nondimeno e nel temere, e nell' onorare i loro Iddii via più pronte, e sollecite, che altri non si farebbe leggiermente a credere. Il che avvenne non tanto perchè e' conoscessero in tutte queste cose mondane ritrovarsi un certo che di soprannaturale, e di divino, quanto perchè coloro, a cui toccavano i maneggi, ed i governi e delle provincie, e delle repubbliche, e de' regni, siccome savissimi, e accortissimi giudicando potersi trovare molti degli uomini in guisa sfrenati, e dissoluti, che nell' amore della virtù, o dell'onesto, nè il timore dell' infamia, o il desìo dell'onore, nè le gravissime pene dalle severissime leggi ordinate, o i premii dalle medesime benignissime proposti, dalle malvagie loro scelleratezze gli rimovessero, e a più diritto operare gli traessero, stimarono la sola paura dell' ira, e della ven-

detta d' Iddio dovere essere per se stessa bastevole a raffrenargli; laonde a maggiore persuasione de' popoli edificarono tempii, fabbricarono altari, rizzarono statue, ordinarono sagrifizii, e sacerdoti, e auguri, e aruspici, ritrovarono gli oracoli, e mille altre cose a queste simiglianti, le quali avvegna che dagli intendenti, e da' saggi fossero tutte, o la più parte di loro poco vere stimate, tutta volta per maggiore sicurezza, e per essere meno da' malvagi, e rei uomini molestati, non pure vi acconsentivano, ma con somma industria, e con particolare diligenza si sforzavano di mostrarsi più d'ogni altro caldi nell'osservare cotali riti, e cirimonie, affine che dall'esempio loro mossi i volgari, più fermamente credessono, che que' loro Iddii procurassero le umane azioni, premiando le giuste opre, e i lodevoli, e onorati fatti, e gastigando per lo contrario le altrui sceleraggini, e i vizii brutti, ed enormi. Questa comune credenza, discretissimi Accademici, da cotali principii discesa, a tanto di superstizione finalmente pervenne, che non pure quelle eterne, e beate sostanze

delle celesti sfere movitrici furono di sì ricchi onori fatte degne; ma i mortali uomini ancora, solamente che eglino l' usato corso degli altri nell' imprese nobili, e pregiate avanzassero; e quello che è peggio, le cose di senso, e d' anima prive, se elle avevano notabil forza di giovarne, o per lo contrario di nuocerne, o se pure elle ottenevano un non so che di grande, e di maraviglioso, perciocchè talora attribuivano il nome divino al ritrovatore di sì fatte cose, come a Cerere, a Bacco, e a Pallade; talora alla cosa stessa, come alla vittoria, alla pace, alla gioventù, e alla fortuna, e quello che forse non si crederebbe, alla febbre, a cui non di meno avevano i Romani un tempio edificato, e ordinatile proprii, e particolari sacrifizii. Cotale opinione lietamente riceverono, e prontamente seguirono i poeti, amatori comunemente più delle cose volgari, e famose, siccome più verisimili, che di quello che sentano i dotti, e gli scienziati. Per lo che si dilettarono e di invocare per se stessi, e di indurre chi invocasse or l'uno, e or l' altro di simiglianti Iddii, de' quali

se niuno ne fu mai, che secondo cotal costume meritasse titolo così pregiato, il Sonno certamente se ne dee sopra tutti gli altri giudicare meritevolissimo, perchè se all' utilità, e a' commodi di lui vorremo aver riguardo, nessuna cosa fu o dalla natura, o dall'arte a comune salvezza di noi ritrovata già mai sì giovevole come il Sonno; e se per lo contrario vorremo i danni, che da lui derivano, considerare, chi non sa quanta forza egli abbia di nuocerne? e come egli ne apporti, non pure gravissime infermità, ma bene spesso inevitabil morte! E per conto della grandezza, e della maraviglia, che cosa si può egli non dico ritrovare, ma imaginare, che non solo gli passi avanti, ma l' agguagli, o pure se gli appressi, ed avvicini? Che stupore è quello, Dio immortale, quando in un momento, e in un istante così ci occupa ogni nostra virtù, che togliendone e di sentire, e di muoverci il potere, ne rende a' morti corpi simigliantissimi? Che maraviglia quando ne rappresenta sì nuove, sì stranie, e sì diverse imagini, e forme di cose, chenti nel dormire proviamo pure

ognora? Conobbero bene questa grandezza, e maggioranza del Sonno sopra le altre cose i poeti, onde tra gli altri Iddii prontissimi l'annoverarono, e a lui, dove loro faceva di mestiero, per aiuto ricorsero, de' quali Mons. M. Giovanni della Casa sendo da gravissimo, e insopportabile dolore, come alcuni vogliono, di gotte travagliato, e trafitto, nè perciò potendo il perduto Sonno in alcuna maniera racquistare, fu quegli, che in suo soccorso, seguendo in questo come poeta l' antico costume, più acconciamente, e con maggiore leggiadrìa, ed eloquenza di qualunque altro in uno de' suoi sonetti l' invocò. Al quale io, già è gran pezza, l' animo, e gli occhi rivolsi. Perchè fattami de' passati mesi da voi, dignissimo Consolo, quella domanda, la quale, se io niuna negarvene avessi potuta, sola negata v' avrei, meco medesimo discorreva, se questo sonetto convenevole materia a quel ragionamento porgere potesse, che io per ubbidirvi avere doveva con questi gentilissimi Accademici, venivanmi in mente l'altezza, e la difficoltà del soggetto, e queste mi co-

stringevano non pure di considerare il valore, e le forze mie, nel vero a tanto peso disuguali, ma di avere a questo luogo diligente riguardo, e agli uditori altresì, i quali avvezzi comunemente più ne' vaghi, e dilettevoli giardini dell' umanità, che ne' fruttiferi, e coltivati campi della Filosofia, amano meglio di udire ragionamenti piacevoli, e giocondi, che alti, e gravi discorsi. Ma non pertanto stimandovi a questo poeta e per l' ingegno, e per la dottrina, e per l' accuratezza di lui, e per la comune patria, amici, e affezionati molto, proposi, che che avvenire me ne dovesse, di esporlovi, con fermo intendimento di ragionarvi solamente quelle cose, che la chiarezza del sonetto riguardassero, nè fossero per se stesse troppo scure, e malagevoli, per non partirmi dal lodevole costume della più parte di voi, nè dalla usanza mia, che fu sempre d' anteporre l' aggradirvi, e il servire a questo luogo, a qualunque s'è più acceso disiderio di apparire filosofo, dotto, e sottile.

Le diverse operazioni, che in qualunque animale scorsero alcuni filosofi, gli

costrinsero di credere, che vi si trovassere ancora molte anime non pure di natura, e di proprietà differenti, ma di sito altresì, e di luogo separate, e distinte, di maniera che altra nel cervello, altra nel fegato, altra nel cuor risedesse. La cui opinione, se noi non vogliamo di ciascuno animale farne molti, giudiziosi Accademici, ci conviene del tutto rifiutare, e fuggire, essendo massimamente da chi sopra gli altri scorse di tutte le cose il vero, la moltitudine de' principati, dannata, e riprovata cotanto. Sarà adunque in ciascuno di essi una sola anima, la quale non di meno avrà in se più virtù, e facoltà, o come altri direbbe, più potenze, secondo la maggiore, o minore perfezione di quelli, perciocchè gli imperfetti avranno da cotale anima valore, non pure di nutrirsi, di crescere, e di produrre a se simiglianti, come le piante fanno, ma eziandio di sentire, e i più perfetti poi di muoversi da questo luogo a quello. Il principal seggio di lei si dee meritamente stimare il cuore (1),

(1) Su di ciò è a vedersi il Muratori al *Cap.* II.

si perchè egli di tutte le membra il primo vive, e sente, e batte, e l'ultimo muore; sì perchè come nel più degno, e onorato luogo nel mezzo del corpo è riposto inclinando alquanto verso le parti dinanzi, sì per essere a guisa d'inespugnabil fortezza, d'ogni intorno di gagliardissimi, e sicurissimi ripari circondato, e non essere atto a ricevere offesa niuna qual che ella si sia; sì per trarre indi il sangue, e le vene il cominciamento, sì perchè in lui risiede, e da lui deriva il naturale calore, che dell'anima è il più favorito, e principal ministro, intanto che crederono alcuni lui essere l'anima stessa, perchè convenendosi le operazioni di lei con l'aiuto del corpo eseguire, in diverse parti di lui s'esercitano con l'opera del detto calore, atteso che si ritrovino ne' nostri corpi due naturali caldi, de' quali l'uno per tutte le membra sparso col sangue dà loro vita, ma non

della *Filosofia Morale*, ove da pari suo rigetta insieme con tutti gli altri sì fatta opinione, e conchiude essere la sede dell'Anima, almeno principale, nel Cerebro, o sia cervello umano, tanto per l'Intelletto, che per la Volontà.

possono già il loro officio adoperare senza l'aiuto dell'altro calore, il quale dal cuore è continovamente a esse mandato per quelle vene, che con Greco nome si chiamano *Arterie*, e perchè egli è pura qualità, e non cosa, che abbia corpo, non potrebbe per alcuna guisa muoversi, se egli non fosse da alcuni sottilissimi corpi portato. Quindi è che la natura ha per condottieri di lui fabbricati gli spiriti, i quali nel cuore, del sangue, che in esso continovo si trova, manifestamente si generano, e non come molti stimarono, nel cervello, il quale sendo per sua natura freddissimo, e poco atto a produrre corpi sì caldi, chenti gli spiriti sono, gli tempera egli sì, e rimettendo quella loro somma caldezza, gli rende acconci a tutti i servigii dell'anima, e quindi avviene, che si perdono i sensi, e il movimento si toglie via, o per l'offesa del cervello, o in legando que' nervi, che servono all'una, o all'altra facoltà.

Di quì ancora nasce, che non possono i sentimenti nelle loro azioni troppo lungamente perseverare, ma a somiglianza delle

altre cose, che secondo la natura adoperano, si stancano, e chieggono di riposarsi, perciocchè nel sentire s' indeboliscono, e si consumano gli spiriti, e si perde, e vien meno il calore; e l' uno, e l' altro per ritorarsi, e per prendere più vigore, e farsi più potente, e gagliardo verso il suo principio si ritira, da cui abbandonati i sentimenti, non possono il loro officio più oltre esercitare, massimamente se quelle vie, per le quali deono a loro gli spiriti tornare, saranno già chiuse, e impedite.

Questo riposo de' sensi da queste cagioni prodotto è, ragguardevoli Vditori, quel Sonno, di cui, per dichiarare del nostro Poeta la mente, abbiamo impresa fatica di ragionare, ma insino a ora l' abbiamo più presto disegnato, e abbozzato, che colorito, e compiutamente perfetto; però ne conviene al presente ciascuna parte di lui con maggior diligenza distinguere, e recare alla sua perfezione.

Sendo adunque il Sonno de' sensi un legamento, non si potrà dire, che egli in alcuna guisa convenga alle piante, essendo elleno di sentimento prive, ma sì bene a

tutti gli animali, qualunque e' siano. Il che nella più parte di loro è per se stesso manifesto, e negli altri, per la ragione già allegata, si dee fermamente credere. Ma essendo tanti i sensi, quali diremo noi che restino nel Sonno impediti? Forse tutti? E come è egli verisimile, se il Sonno è cagionato da una loro fiacchezza, che tutti insieme si stanchino, non adoperandosi tutti in un tempo, ma or questi, ed or quelli? Forse alcuni di loro? E quali saranno quelli, che desti rimangano? Certo niuno. Se noi vogliamo adunque di questo dubbio scernere il vero, ne conviene i sensi distinguere, che altri sieno di fuori, cioè, nelle parti di fuori del corpo si esercitino, come quello del vedere, dell' udire, dell' odorare, del gustare, e del toccare; altri di dentro, e di questi, come che diversamente favellino i Filosofi, s'accordano pure i più, che eglino sieno tre: il sentimento comune, il quale in tutti gli animali necessariamente si trova, si come quello, che in se non è disgiunto dal senso del toccare, di cui niuno animale non può essere privo già mai; risiede nel cuo-

re, e due grandissimi commodi ne apporta; perciò che egli distingue, e pone differenza tra l'uno oggetto, e l'altro, dipoi la sua mercè ci accorgiamo di sentire, e non con la vista, o con l'udire, o con alcuno de' somiglianti, e senza ciò invano ne arebbe la natura dati i sentimenti. A lui succede la fantasìa, o immaginazione, che dir vogliamo, e questa ha forza di apprendere le cose per lontananza o di lungo, o di tempo disgiunte. L'ultimo è la memoria, la quale lungamente le somiglianze delle cose sentite custodisce, e mantiene. Nel Sonno adunque viene principalmente impedito questo comune senso, al cui legame necessariamente segue il riposo degli altri, e finalmente il Sonno, non potendo esso dal cuore mandare loro gli spiriti; se bene non ogni ozio, nè ogni quiete di essi si può ragionevolmente Sonno chiamare, perdendo ancora il sentire, e quelli, che si svengono, e quelli che fuori di se escono, e quelli, a' quali certe vene del collo si stringono, nè già di questi alcuno dorme, e però a fine, che il non potere i sensi il loro ufficio eseguire Son-

no si chiami, si ricerca, che l' impedimento venga da una determinata cagione. Questa fia il cibo, il quale mentre che nello stomaco dal calore naturale si cuoce, e si smaltisce, svapora uno alito caldo, e umido, il quale come leggiero sen va dirittamente alla testa, e al cervello, dalla cui freddezza, che freddissimo l' abbiamo già dimostrato, è raffreddato, e condensato, non altramenti che i vapori, che della terra si levano, siano dal freddo della mezza regione dell' aria in nugole ristretti: così dunque unito essendo già fatto grave, nè potendo perciò in quel luogo alto più lungamente fermarsi, è costretto discendere verso il cuore, nel qual movimento per una cotal contraposizione, che i Greci direbbono *Antiparistasi*, caccia gli spiriti, e 'l calore verso il loro seggio, e racchiude tutte le vie, per le quali e' possano alle membra tornare, le quali dall'uno, e dagli altri abbandonate, non possono più oltre sentire. Cotale dunque del vero Sonno è la natura, la quale mentre io con tutto l' ingegno mi sforzo di dichiararvi, accorti Vditori, mostro manifestamente

di essermi Mons. della Casa, e il suo Sonetto scordato, non pure perchè alla sposizione di lui dopo sì lungo tempo venuto non sono, ma per avergli dirittamente ragionato contro, e quelle cose insegnatevi, le quali se non si riprovano, non si può il parere del Poeta in questo luogo mantenere, atteso che egli bramando di conciliarsi il Sonno, e di pregarlo a fare dopo sì lunga, e grave assenza a lui ritorno, non pure per lo proprio suo nome il chiama, ma da tutte quelle cose lo va descrivendo, che abbiano forza di renderlosi benivolo, e di agevolare la sua domanda, e costumandosi di discrivere le cose, o da quelle cagioni, che le producono, e partoriscono, o da quegli accidenti, e da quelli effetti, che l'accompagnano; amendue queste maniere abbraccia Monsignore nel primo quadernario per potere più acconciamente venire nel secondo, e ne' terzetti al suo principale intendimento. Descrive adunque il Sonno, che egli sia placido figlio della queta, umida, e ombrosa notte, i quali attributi, come e' convengano alla notte, allora dichiareremo, quan-

do alla sposizione de' terzetti venuti saremo.

Ma se il Sonno è de' sensi un legame cagionato da' vapori, che dallo stomaco partiti, e dal cervello raffreddati scacciano scendendo giuso gli spiriti, e 'l caldo verso il cuore, che avrà da fare la notte con lui? che il freddo, o l'umido, che l'oscurità, o l'ombra. Che finalmente la quetezza, o 'l silenzio? Perciocchè qualora i già detti vapori si leveranno, e nel cervello condensati scacceranno il caldo, al suo principio dormiremo, sebbene saremo di giorno, sebbene in luoghi caldi, e asciutti, e luminosi, e di romori, e di gridi ripieni; laddove per lo contrario nella profondissima notte, nelle freddissime, ed oscurissime grotte, lontani da ogni strepito, e romore, non si sollevando cotali vapori, non saremo dal Sonno soprappresi giammai, e pure non solamente Mons. della Casa, di cui non di meno, la *sua* dottrina, e autorità, e la presente occasione ne costringe a fare grandissima stima, ma tutti i più famosi poeti insieme ne mostrano dalla notte essere il Sonno prodotto, con

cui sempre congiungon il silenzio, l'oscuro, il freddo, e simiglianti qualità, mercè delle quali ella il partorisca:

et iam nox humida coelo
Praecipitat, suadentque cadentia sidera somnos

disse il nostro Virgilio nel secondo dell'Eneide, e nel settimo:

Iam mediam nigra carpebat nocte quietem,

oltre a mille luoghi più chiari, i quali io a migliore occasione riservo; e la sperienza, che tutte le più salde prove avanza, e sormonta di gran lunga, ce lo conferma, di maniera che l'accordare, e 'l congiungere queste cose insieme sarà troppo più grave peso di quello che possano le mie deboli forze sostenere. Ma quando pure scorto dal favore del cielo, e dalla presenza vostra, magnifici Vditori, aiutato, io trovassi modo di comporre tante, e sì segnalate discordie, come potrò io mai senza particolare soccorso difendere quello, che del Sonno ho già detto, da mille contrarietà, che l'assaliscono, e gli vengono dirittamente contro? Che dirò io del roco mormorar dell'onde? che della dolcezza de' suoni? che della soavità de' canti? Di

che ragionando Virgilio nel settimo, disse:
Spargere qui somnos cantuque, manuque solebat,
e poco dopo:
neque eum iuvere in vulnera cantus
Somniferi;
onde ancora delle Sirene ebbe luogo la favola? Che dirò io finalmente del solletico delle piante de' piedi? Che cibo prendiamo noi da sì fatte cose? Che vapore, o che alito può mercè di esse salire al cervello, e quindi congelato scendere al cuore, e torne i sentimenti? E pure tutte ne invitano, tutte ne provocano tutte, ne incitano, tutte ne sforzano a dormire. Che farò dunque da cotante difficoltà soprappreso? Forse vinto, e sbigottito volgerò le spalle? O pure sopra le mie forze animoso fatto, e ardito, e la paura diposta, mi sforzerò di levare di mezzo tutte quelle cose, che contrastare sembravano a quanto delle cagioni del Sonno s'è ragionato? Al che omai accingendomi, dico che le altre operazioni dell'anima talora per qualche spazio di tempo si intermettono, atteso che non sempre ci moviamo, non sentiamo sempre, nè sempre eziandio cresciamo, e

molto meno di produrre chi n' assimigli sempre procuriamo; ma la virtù, che ne nutrisce, continovamente si adopera, e nell' ufficio dalla natura impostole, per quanto la vita dura senza alcuno riposo s' esercita, avvegna che non igualmente sempre, ma talor più, e talor meno, secondo che o l' uso ricerca, o la necessità la sforza; onde avviene, che continovamente si levino vapori dallo stomaco, e vadano al cervello, e quindi raffreddati scendano verso il cuore; ma non sempre possono cagionare il Sonno, o perchè essi sieno pochi, e sottili, o perchè trovino il caldo, e gli spiriti molto gagliardi a resistere, o molto occupati nell' esercitare alcuna operazione o de' sensi, o del movimento, e perciò non atti a essere agevolmente scacciati, e racchiusi. Per queste cagioni la notte con le sue tenebre, e col silenzio partorisce il Sonno, perciò che mancando a' sentimenti gli oggetti di fuori, restano oziosi, non avendo nè che vedere, nè che udire, nè che altramenti sentire; laonde non hanno loro più luogo gli spiriti, e il natural calore; e perciò essi quindi licenziati, alle

parti di dentro si ritirano per adoperarsi in alcuno altro servigio dell'animale; e in quella sopraggiungono dal cervello i raffreddati vapori, i quali chiudendo, e serrando tutte le vie, gli vietano di tornare alle membra di fuori, e cagionano il Sonno; il freddo poi, e l'umidezza della notte indebolisce grandemente gli spiriti, e intepidisce il caldo, i quali in cotal guisa scemati, e sminuiti, al loro principio, per non venire in tutto meno, anzi per prendere più vigore, presti rifuggono, ove nella poco avanti dichiarata foggia racchiusi tanto dimorano, che avendo continovamente la nutrizione aiutata, e divenutine più gagliardi, e robusti, possono già tolti via gl'impedimenti, al servigio de' sensi, e del movimento tornare, e in questa guisa si svegliano. Non altramenti avviene del mormorìo dell' acque, de' suoni, e dei canti, e del solletico delle piante de' piedi, che che Alessandro di questo si dica, perciocchè, mentre l'anima nostra è a simiglianti cose intenta, dall'armonìa, e dalla dolcezza loro presa, lascia da parte tutti gli altri affari, sì che gli spiriti abbandonati, gli stromenti

dei sensi, e quelli, che a moverci sono ordinati, a poco a poco si ritirano in dentro, e dalla pioggia de' ricadenti vapori sopraggiunti non possono, se non dopo qualche ristoro più oltre tornare. Il cibo adunque è la prima, e più vera origine del Sonno, e però dopo il pasto più fieramente, che d' altro tempo n' assalisce; la notte poi colle sue tenebre, col freddo, coll'umidezza, e col silenzio ne rende più disposti a essere da lui sopraggiunti; e perchè Monsignore lo vuol discrivere come poeta, e non come filosofo, si contenta di addurre le cagioni di lui più note, sebbene di minor peso.

O de' mortali
Egri conforto, oblìo dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra, e noiosa.

Questa è, cortesi Vditori, la seconda descrizione del Sonno, o se pure una sola far ne vogliamo, l' altra parte di lei presa da' principali effetti, che ei produce, e per cui conseguire la natura ne l' ha dato, e questi sono due, de' quali il primo è, che egli sia de' mortali egri conforto, la qual voce *egri* non si dee prendere da noi per

malati, e infermi, ma o per stanchi, e impotenti, come appo Virgilio nel quinto:

vastos quatit aeger anhelitus artus,

e poco di sotto

genua aegra trahentem:

ma meglio nel duodecimo:

et in mediis conatibus aegri;

e così sarà il Sonno conforto degli egri mortali, perchè mercè di lui si ristorano, e rifocillansi gli spiriti doppiamente, e perchè da' loro ufficii si riposano, e perchè cuocendosi, e smaltendosi felicemente nel dormire il nutrimento, essi ne divengono più robusti, da cui poscia dipende ogni nostro vigore, e ogni forza, e gagliardìa; o veramente si piglia *egri* per infelici, appassionati, e travagliati, come appresso il medesimo Virgilio nel primo:

curisque ingentibus aeger
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

I così fatti adunque ricevono dal Sonno conforto, perciocchè in esso non si appresentano loro quelle cose, che di dolore, di noia, e di fastidio gli erano nel vegghiare cagione, si partono tutte le cure, si rimuovono tutti i pensieri, si tolgono via

tutte le angoscie, tutti i dispiaceri, tutti gli affanni; e tutto questo è molto più propriamente attribuito da Monsignore nostro al Sonno a imitazione di Virgilio, che disse:

Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris
Incipit, et dono divum gratissima serpit,

e da Tibullo, che in una sua elegaì disse:

Nec me sopierat menti Deus utilis aegrae
Somnus,

che egli non fu dal Petrarca attribuito alla notte:

Avea già il sol la benda umida, e negra
Tolta dal duro volto della terra
Riposo della gente mortale egra;

perciocchè questo alla notte conviene, mercè del Sonno. Non è egli già conforto de' felici, de' fortunati, e degli allegri, se non quanto è necessario per sostenimento delle forze, e per mantenimento della vita, atteso che levi loro l' occasione di prendersi i loro piaceri, di godere i loro beni, di gioire de' loro diletti, come dottamente, e leggiadramente cantò Mess. Cino dicendo:

Sempre non già, posciachè nol consente

Natura, che ordinato ha, che le notti
Legati sian, non già per mio riposo,
Perciocchè allor sta lo mio cor dolente.

E per questa cagione fu egli dal Petrarca detto *parente della morte*:

Il Sonno è veramente qual uom dice
Parente della morte, e 'l cuor sottragge
A quel dolce pensier, che 'n vita il tiene.

E perchè l'essere in questo carcere racchiuso ne lega, e impedisce la miglior parte dell'anima non altramenti che il sonno leghi, e impedisca i sensi, e gli contende il godere il sommo suo bene; di quì è, che il medesimo Petrarca chiamò questa nostra vita *Sonno*:

Dormito hai, bella Donna, un breve sonno,
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo fattor l' alma s' interna.

E nel vero avendo riguardo alla brevità di lei, più propriamente vien detta *Sonno*, che morte, come alcuna volta il medesimo la nomò:

Lasso che pur dall' uno all' altro sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita;

e altrove:

Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss' ella, e sarai sempre insin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora;

e in un altro luogo

Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

Oblìo dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra, e noiosa.

Fu da tutti gli antichi, che ne scrissero, al Sonno attribuito, che egli ne facesse le passate cose scordare, onde l'Ariosto messe lo smemorato Oblìo in sulla porta della casa del Sonno; e Ovidio intorno a detta casa dipinse il fiume di Lete:

saxo tamen exit ab imo
Rivus aquae Lethes;

e Virgilio induce il Sonno, che con un ramo insperso del liquore di Lete addormenta Palinuro:

Ecce Deus ramum Lethaeo rore madentem
Vique soporatum Stigia super utraque quassat
Tempora, cunctantique natantia lumina solvit.

Però come questo avvenga dichiarar ne conviene. Dicevamo adunque l' ufficio della memoria essere di mantenere, e custodire alcun tempo le simiglianze di quelle cose, che i sentimenti avevano apprese;

onde fu detta il tesoro dell'anima. Queste simiglianze si perdono, e si scancellano o per lunghezza di tempo, o perchè la parte di dietro del capo, il cui temperamento alla memoria è massimamente richiesto, sia impedita o per lo soverchio umore, o per lo essere oltre il convenevole risecca, e così avviene, che ci scordiamo delle cose; ma cotale oblìo non è quello, che è posto dal poeta per lo secondo effetto del Sonno, perchè se nell'addormentarsi le simiglianze delle cose si perdessono, non si potrebbono subito che desti siamo per alcuna guisa racquistare avanti che nuovi oggetti ci si presentassero; e pure non così tosto ci svegliamo, che la memoria delle passate cose a noi ritorna, come bene cantò Monsig. nostro dicendo:

Ove il sonno talor tregua m' adduce
Le notti, e pur a' suoi martir m' invola,
Questi del petto, lasso, ultimo parte:
Poi come in sul mattin l'Alba riluce,
Io non so con quai piume, o di che parte,
Ma sempre nel mio cor primo sen vola.

E di quì vengono detti inspersi, e bagnati dell' acqua di Lete coloro, che dormono,

perciocchè eglino in cotal guisa si scordano delle fatiche, e de' travagli passati, onde Virgilio nel nono:

Cetera per terras omnes animalia somno
Laxabant curas et corda oblita laborum.

È dunque il Sonno dolce oblìo de' mali gravi, dove si vede quanto leggiadramente il Poeta abbia opposta la parola *gravi* alla parola *dolce*.

Ond' è la vita aspra, e noiosa.

Onde, cioè, mercè de' quali la vita è aspra, e noiosa. Così il Petrarca:

Da voi sola procede, e parvi un gioco,
Il sole, il foco, il vento, ond' io son tale:

e in più altri luoghi. E Mons. della Casa altresì:

De' colori atri, e del terrestre limo
Ond' ella è per mia colpa ec.

Soccorri al cuore omai, che langue, e posa
Non ave, e queste membra stanche, e frali
Solleva.

Avendosi il poeta con quel maraviglioso artificio, che voi, ingegnosi Vditori, avete visto, procacciata la benivolenza del

Sonno, viene ora al porgere de' prieghi, e con ogni diligenza procura di muoverlo a compassione di se, e sappiendo benissimo la compassione massimamente usarsi in verso i miseri, e gl' infelici quando eglino sono in estrema calamità ridotti, non di qualsivoglia cosa, ma delle più pregiate, e importanti, e di quelle, che alla somma dello stato loro più appartengono; di quì è, che egli usa tutte parole efficacissime a mostrarsi tale dicendo: Soccorri al cuore omai; perciocchè egli che dell' anima è il principal seggio, non pure è travagliato, ma di maniera è trafitto, e vinto, che senza aver posa, nè tregua niuna, langue, e vien meno; però soccorrilo omai nell' ultimo suo periglio, posciachè tu sei conforto degli egri mortali. E perchè egri si dicevano i miseri, e gli infelici; e da altra parte gli stanchi, e impotenti; e l' essere infelice, e appassionato riguarda principalmente il cuore; siccome l' essere stanco, e impotente, le membra; però volendo Monsignore mostrarsi per l' una e l' altra cagio-

ne egro, e perciò degno di ricever dal Sonno conforto, dopo l'aver detto: soccorri al cuore, che langue dalle cure, e dalle angoscie, soggiunge:

e queste membra stanche, e frali
Solleva;

sappiendo massimamente, che dallo alleggiamento del cuore, il ristoro, e 'l conforto delle membra seguir ne devea, onde forse non sono queste due cose disgiunte, ma l'una dall'altra in cotal guisa dipende: Soccorri al cuore, che langue, e soccorrendo a lui, solleva queste membra stanche, e frali. Il che a me forte piace, atteso che il Sonno principalmente dimori nel cuore, dove egli il comune sentimento lega, e impedisce, dal cui legame segue l'impedimento degli altri sensi. Adunque principalmente ancora conforterà, e ristorerà il cuore, e dietro a lui le altre membra; sebbene molti il seggio del Sonno stimarono il cervello, persuasi forse perchè qualora il perduto Sonno ricoverare cerchiamo, ponghiamo alla testa quelle cose, che abbiano di rinfrescare la forza, e 'l potere; ma molto più, perchè quando

il Sonno ne assalisce, sentiamo tal gravezza di capo, che appena sostenerlo vagliamo senza potere in alcuna maniera alzare le ciglia. Le quali ragioni, onorati Accademici, sono nel vero di leggier peso, perciocchè noi procuriamo di rinfrescare il cervello, non come seggio del Sonno, ma a fine che egli più comodamente i vapori dallo stomaco a lui saliti raffreddare possa, onde più agevolmente si cagioni il Sonno; e la gravezza del capo, e delle ciglia ci significa copia, ed abbondanza grande di vapori nel cominciamento del Sonno, i quali non sono ancora inverso il cuore discesi, ma per presti discendere, nel cervello soggiornano, e quando appieno addormentati siamo, il non si potere le supreme parti di noi sollevare, nasce per lo essere abbandonate dagli spiriti, e dal calore, onde si sentono tutte fredde, e si veggono tutte pallide, e le inferiori per lo contrario tutte calde, e spiritose. Ma se io vo con diligenza le condizioni del nostro poeta riguardando, lo veggio chiedere, e domandare cosa migliore da desiderarsi, che agevole da sperarsi, e da ottenersi, av-

vegnach' egli si sia pure testè confessato languido, ed egro per lo dolore, e per l'angoscia, e stanco, e frale per lo travaglio, e per la fatica. E come può egli in coloro, che sono da grave dolore trafitti, il sonno ricoverare? insegnandone massimamente l'esperienza il contrario, che nelle prosperità, e nelle allegrezze siamo da soave. E profondo sonno sopraggiunti, come di Lucio Silla appresso a Plutarco si legge: e delle fatiche, e de' travagli che diremo? veggendo coloro, che dormire bramano procacciare il riposo delle membra, e la quiete? Che speranza avrà dunque Monsignore di ottenere dal Sonno aiuto in tale stato trovandosi? Grandissima speranza doveva egli avere, amorevoli Vditori, considerando che sebbene nel mezzo de' dolori, e de' travagli il Sonno è in bando, e del riposo è nulla, come il Petrarca disse, tutta volta vengono i lassi spiriti dopo lungo spazio a tanto di debolezza, che per non mancare interamente, al cuore, abbandonati i sentimenti, presti rifuggono, e da qualunque più sottil pioggia, di minuti vapori, è loro il tor-

nare indietro conteso. Cotale sul fervente battuto della diserta torre si addormentò la misera beffatrice, e di gran vantaggio beffata vedova. Cotale in su la riva del Tevere il travagliato Enea:

Cum pater in ripa, gelidique sub aetheris axe
Aeneas tristi turbatus pectora bello
Procubuit, seramque dedit per membra quietem:

e per ciò non a caso disse il poeta, *soccorri omai*. L'allegrezza poi ne è di Sonno cagione, perchè il caldo, e gli spiriti, lasciato il cuore in abbandono, alle membra di fuori ratti sen volano, onde è più leve cosa il morire di subita allegrezza, come di molti si legge, che di improviso dolore; così dunque sparto il calore, in breve si consuma, e vien meno, e però costretto al suo seggio ritorna; nè è maraviglia, che due contrarie cagioni, il dolore, e l'allegrezza un medesimo effetto partoriscano, cioè, il Sonno, poichè una medesima cosa, il contemplare, o il leggere ora ne partorisce necessario Sonno, ora di vegghiare a viva forza ne costringe; perchè se le cose, che si leggono, saranno sottili, e quegli, che legge, le intenda, e non sia di cibo

ripieno, si manterrà lungo tempo senza dormire, perciocchè gran moltitudine di spiriti andranno alla testa tirativi dalla attenzione nel leggere usata, e pochissimi vapori saliranno al cervello, che bastino a scacciare verso il cuore i detti spiriti; ma se quel, che si legge, non si intenderà da noi, o non vi saremo attenti, e aremo lo stomaco ancora di cibo grave, con gran fatica, e forse in niuna maniera ci potremo dal sonno difendere, attesochè adoperandosi poco il calore nelle parti di sopra se ne scende giuso per essere presto ad alcuno altro uffizio dell'anima, e da altra parte ascende al cervello gran copia di vapori, i quali tornando poscia in giuso, come già mille volte si è detto, raffreddano, e scacciano detto calore, e ne addormentano. La fatica poi dal soverchio esercizio cagionata, per non lasciare indietro alcuna cosa, che a questo luogo appartenga, ne è di sonno cagione, non pur perchè gli spiriti si consumano, e indeboliscono, ma perchè si liquefanno in noi gli umori, che erano vicini a mutarsi nella sostanza delle membra; e questi così liquefatti, se

già e' non sono oltra il convenevole freddi, hanno forza di nutrimento crudo; e però nel cuocersi, e smaltirsi svaporano non altramenti, che il cibo si faccia, e in tal guisa producono il sonno, il qual mentre che il Casa di conciliarsi con troppo studio si apparecchia, non s' accorge, ché egli la propria sua rovina cerca, e procura, perchè se nel sonno il calore, e gli spiriti da tutte le membra rifuggono al cuore, chi non sa, che invece di soccorrerlo, lo soffocheranno? o gli apporteranno tale ardore, che in breve tempo lo aranno arso, e incenerito? e le membra invece di alcuno alleggiamento ricevere, restando di calor prive, verranno in tutto meno. Poco saggiamente nel vero arebbe Monsignore adoperato, se così andasse la bisogna, come detto abbiamo, ma ella va altramente, perchè il calore, che al cuore sarebbe forse soverchio, è temperato, e rinfrescato da' ricadenti vapori, che il cervello prima raffreddati avea, e le membra di quel solo caldo si trovano abbandonate, che elleno dal cuore ricevevano, ma non già di quello, che in esse

col sangue continovamente dimora; nè il primo da loro si parte per lasciarle in tutto, ma per potere preso convenevole ristoro ne' lor servigii più pronto, che mai adoperarsi.

A me ten vola, o Sonno, e l'ali
Tue brune sopra me distendi, e posa.

Niente più restava di fare al nostro poeta per rendere il Sonno interamente persuaso del suo desiderio, che divisargli il modo, nel quale ei dovesse soccorrere al cuore, e sollevare le membra, il che egli ottimamente fa in queste parole mostrandogli insieme essergli agevole l'adempirlo. Pregalo adunque, che a lui ne voli, e le brune ali sue sovra lui distenda, e posi, perchè così prenderanno l'afflitto cuore, e le stanche membra ristoro, e riposo (1).

(1) Su di sì fatto argomento il padre della Toscana eloquenza invocando pur egli lo smarrito sonno, così si espresse nel 4. della *Fiammetta*. *O sonno, piacevolissima quiete di tutte le cose, e degli animi vera pace, il quale ogni cura fugge, come nemico; vieni a me, e le sollecitudini alquanto col tuo operare caccia dal petto mio. O tu, che i corpi nei duri affanni gravati ristori, e ripari alle*

Nè fu Monsignore il primo, che al Sonno l' ali, e 'l volare attribuisse, ma avanti di lui Vergilio nel 2. e nel 6. dell'Eneide, e Tibullo:

Postque venit tacitus fulvis circumdatus alis Somnus

senza gli altri, che lascio; e questo fecero

nuove fatiche; come non vieni? Tu dai pure a ciascuno alto riposo: donalo ancora a me, più che altra di ciò bisognosa. E poco dopo. *O domator de' mali, e parte miglior dell' umana vita, consolami di te, e lo starmi lontano riserba, quando Panfilo con suoi piacevoli ragionari diletterà le mie orecchie avide di lui udire. O languido fratello della dura morte, il quale le false cose alle vere rimescoli, entra negli occhi tristi. Tu già gli cento d'Argo volenti vegghiare occupasti: deh occupa ora i miei due, che ti desiderano. O porto di vita, o di luce riposo, e della notte compagno, il quale parimente vieni grazioso agli eccelsi re e agli umili servi, entra nel tristo petto; e piacevole alquanto le mie forze ricrea. O dolcissimo sonno, il quale l'umana generazione pavida della morte costringi ad apparare le sue lunghe dimore, occupa me con le tue forze, e da me caccia gl' insani nocumenti, ne' quali l' animo se medesimo senza pro affatica.*

con saggio accorgimento; perciocchè egli in un momento, e in uno istante viene, e si parte, e quantunque ne sembrino alcuni a poco a poco addormentarsi, tutta volta il legame de' sensi è subito, e senza tempo, e quel sonniferare, che a sì fatto legame va innanzi, si direbbe più acconciamente una cotal disposizione a dormire, che sonno, se non se forse nel nostro volgare. Queste ali vengono dette *brune* per lo effetto loro, posciachè ne oscurano i sentimenti, e ne fanno tutti i pensieri scordare, tenendoci in ispessissime tenebre sepolti,

Et cum te fusco Somnus velavit amictu

disse Tibullo. E chi sa, che il poeta non voglia con queste parole rispondere all'ultime del primo quadernario, dicendo: Tu che sei dolce oblìo de' mali, sovra me l'ali tue brune distendi, e posa, come prima avea detto: tu che sei conforto degli egri soccorri al cuore, e solleva le membra.

Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non sicure
Vestigia di seguirti han per costume?

Quale, e quanta sia del Sonno la congiunzione col Silenzio a pieno si dichiarò di sopra, e da Ovidio prima, e poi dall'Ariosto fu leggiadramente cantato, mentre eglino intorno alla casa del Sonno il Silenzio dipinsero; però come di fido, e caro compagno dell' amato Sonno, ne domanda il poeta, ed è cotale suo artificio in questo luogo singolare, e efficacissimo a mostrare desiderio, e dolore della cosa perduta, e dal Petrarca con somma lode usato nel sonetto,

Ov' è la fronte, che con piccol cenno ec.

Ov'è dunque il Silenzio, che 'l dì fugge, e'l lume? Perchè il Silenzio non è alcuna cosa di quelle, che sono, ma più tosto un mancamento di strepiti, e di romori; di quì è, che Monsignore non lo descrive dalle cose, che gli convengono, ma da quelle, che gli ripugnano, con vaga, e bella traslazione, dicendo, che egli il giorno *fugge, e il lume*; perchè siccome gli animali fug-

gono da quelle cose, che di distruggerli, e di ridurli a niente hanno forza, e potere; così le cose, che senza anima sono, si dicono per una cotal traslazione fuggire; e non aspettare i contrarii loro; così dunque il Silenzio fugge i romori, e gli strepiti come suoi contrarii; e perchè questi al lume, e di giorno massimamente si producono, però il silenzio insieme, insieme il dì fugge, e 'l lume. Nè vorrei, che pensaste, saggi Vditori, questo accadere mercè de' raggi del sole, che cagionino, percotendo nell' aria, alcun suono, come altri si fece a credere; perchè non avendo corpo, cotali raggi non potranno in niuna maniera suono produrre; ma addiviene questo, perchè nella notte posano gli animali dalle operazioni loro, e la più parte de' suoni a essi riferire si dee, o propriamente, come sono le voci, che e' mandano fuori, o perchè mercè di essi gli altri corpi ripercuotono l'aria, e fanno romore. Quando adunque sono gli animali desti, e alcuna cosa adoperano, come di giorno, e al lume, fugge lontano il Silenzio, e per lo contrario torna, ed è presente, riposan-

dosi i medesimi, come di notte, e nelle tenebre fanno; onde Virgilio:

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque, et saeva quierant
Aequora, cum medio volvuntur sidera lapsu;
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictaeque volucres,
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumus
Dura tenent, somno positae sub nocte silenti
Lenibant curas, et corda oblita laborum.

Nè punto peggio il Petrarca:

Or che 'l cielo, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace.

È ancora il silenzio della notte aiutato dal riposo de' venti, come da questi due poeti avete inteso, perchè tirano manco i venti di notte, per non essere il sole presente, il quale sollevi quella esalazione, che di loro è madre; nè perciò dico, che eglino di notte non tirino già mai, perchè può la materia di essi esser già sollevata, e ancora sollevarsene per la propria sua natura leggiera. Di quì è, che volendo la

Discordia mostrare a S. Michele, dove, e quando egli il Silenzio trovar potesse, gli dice, che vegga di giungere in sulla mezza notte alla casa del Sonno, la quale era in una profondissima grotta, lontana da cittadi, e da villaggi, sì che nè lume vi si vedeva, nè strepito vi si udiva.

E i lievi sogni, che con non sicure
Vestigia, di seguirti han per costume.

Non meno, che si faccia il Silenzio, accompagnano i sogni il Sonno, onde da' poeti furono di lui detti figliuoli: però si conveniva di domandare ancora di essi, dei quali molte, e gran cose, non dico dir si potrebbono, ma lasciare in alcun modo non si doverrebbono, se il presente ufficio mio, se il luogo, e se gli uditori lo comportassero. Dironne adunque quello, che a dichiarare i presenti versi sarà bastevole, mostrando brevemente, che siano i sogni, e come leggieri, e come con non sicure vestigia seguitino il padre loro; e pensando che voi tutti, intendenti Vditori, sappiate, che niuno de' nostri sentimenti è, che i proprii suoi oggetti appren-

der possa, se non si partono da essi oggetti le simiglianze loro, le quali i Filosofi chiamerebbono spezie, o immagini, e arrivano a quella parte del corpo, che a ciascuno senso è destinata, lascerò di più lungamente sporlovi, aggiungendo solamente, che cotali simiglianze per alcuno spazio di tempo si mantengono negli stròmenti al proprio senso di esse destinati, i colori nell'occhio, nelle orecchie i suoni, e simigliantemente negli altri. Della qual cosa può essere manifesto indizio, e argomento quello, che ognundì noi tutto giorno prova, perchè se qual si voglia cosa lungamente riguardata avremo, ancora da lei partitici, la sembianza di essa riterremo, e se il colore di lei sarà stato giallo, o verde, o altro de' così fatti, tutto quello, che ivi a certo tempo vedremo, ne parrà di colore simigliante. Nè altronde accade, che avendo gli occhi al sole affisàti non possiamo poi così presto quegli oggetti vedere, che sono in luoghi manco luminosi riposti, e se subito chiudiamo gli occhi ci sembra primieramente di vedere un color bianco, il quale a poco a poco si ri-

volga in verde, e quindi in giallo, e in pagonazzo, e in nero, ed ultimamente se ne vada in fumo. Nè di voi alcuno maravigliare si dee, che le sembianze delle cose rimangano per certo tempo ne' sensi, considerando, che se altri tirerà lontano da se una pietra, quella forza, e quell'empito, che gli è dato, non si perde in quello stante, che esso da lei si disgiunge, ma tanto vi dimora, che movendo l'aria, a se più vicina, e quella per continua successione l'altra, termina dopo diterminato corso il suo movimento. Queste sembianze adunque in questa foggia ne' sensi riservate, e quindi alla fantasìa pervenute, sono quelle, che nel sonno c'ingannano, diverse forme di cose rappresentandoci; e questo addiviene, perchè essa fantasìa è commossa, e travagliata dal continuo movimento degli spiriti, e de' vapori, che dal cervello scendono verso il cuore, onde cotali sembianze non vi si scernono entro, nell'istessa guisa, che elle sono, ma alterate, e distorte, e se l'agitazione di lei sarà soverchia, o per lo soverchio cibo, o per qualunque altra cagione, nes-

suna immagine, o simiglianza apparirà in lei; laddove se ella fosse in tutto tranquilla, e pura, vi apparirebbono a punto secondo il vero essere loro, non altrimenti che dell'acqua avvenga, la quale se sarà forte commossa, e alterata, niuna sembianza non vi si potrà scorgere dentro; e se sarà leggermente travagliata, vi si vedranno le simiglianze delle cose, ma guaste, e distorte; laddove se ella fosse tranquilla, e chiara vi apparirebbono dritte, e vere, onde il nostro Coridone disse:

nuper me in littore vidi
Cum placidum ventis staret mare;

volendo dare a divedere al suo Alessi, che lo specchio non lo aveva ingannato. Essendo adunque nel sonno la fantasìa travagliata, e commossa, non vi appariscono le immagini, e sembianze già dette, secondo il vero esser loro, ma guaste, e distorte; e pero da quella parte dell'anima, a cui il giudicio s'appartiene, cioè, dal sentimento comune, ancora esso aggravato, e oppresso, vengono stimate altro, che elle non sono, secondo la disposizio-

ne del corpo, o dell' animo di colui, che dorme, come poco appresso diremo, non altramenti che coloro, i quali da ardentissima febbre soprappresi, scorgendo nel muro alcune righe, o linee, che dire vogliamo, le stimano feroci, e spaventosi animali: e quelli che sono per natura paurosi, o che di temere hanno cagione, ogni cosa che veggiono, o sèntono, credono, che nimico sia, o altra cosa apparecchiata ad offenderli; e chi ferventemente ama, o alcuna cosa desidera, tutto quello, che gli si para dinanzi, stima essere la cosa bramata:

E vo cantando, o pensier miei non saggi,
Lei che 'l ciel non porria lontana farme,
Ch' io l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne, e donzelle, e sono abeti, e faggi:
Parmi d' udirla udendo i rami, o l' ore
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde,

disse il nostro Petrarca, e forse non in altra maniera apparì, e parlò a Enea la diletta sua consorte Creusa; benchè a quel poeta gentile fu lecito di farla ivi comparire per commissione di alcuno Iddio, come di Venere:

Quaerenti, et tectis urbis sine fine furenti
Infelix simulacrum, atque ipsius umbra Creusae
Visa mihi ante oculos, et nota maior imago.

Ma io non credo, che troppi testimonii si richieggano per provare, che coloro, che appassionati sono, siano da ogni picciola sembianza ingannati, poichè desti e vegghiando, e d'ogni passione liberi, e sciolti restiamo ingannati nell'apprendere gli oggetti de' sensi, sembrandone il sole sì piccolo, il quale non di meno è della terra cotanto maggiore, e parendo a coloro, che navigano, muoversi il lito, che sta fermo: quanto adunque maggiormente dee ciò potere avvenire in un animo perturbato, e nel sonno, dove la imaginazione è aggravata, e la ragione oppressa, e i movimenti di esse immagini sono più gagliardi, e maggiori, non essendo, come di giorno accade, da altri movimenti sopraffatti? Però presentandosi al sentimento comune una simiglianza d'un colore, o di un suono, o d'altra cosa in vegghiando veduta, o udita, o altramenti appresa, egli che oppresso è, e forse insieme appassionato, la giudica essere quell'istessa cosa,

che egli più brama, o teme; e se di cure, e di pensieri sarà scarco, la stimerà, secondo che gli umori del suo corpo saranno in quell' ora disposti; o vero a caso la crederà essere alcuna cosa diversa da quello, che veramente è; e questa sua credenza dee esser tale, che egli non dubiti punto di sognare, ma fermamente creda di apertamente vedere, o udire quanto egli giudica; altramenti non si dirà già mai sogno; e però dottamente il nostro Panfilo sotto il reggimento di Filostrato ragiona, che mentre dormiamo, i sogni tutti, che veggiamo, ne sembrano verissimi, avvegna che poichè desti siamo, alcuni ne stimiamo veri, alcuni verisimili, e altri in tutto falsi; e forse per questa cagione ne vengono da Monsignore detti leggieri, e vani seguitare con non sicure vestigia l'orme del Sonno, a imitazione di Tibullo che disse:

et incerto somnia nigra pede.

Nè per altro il medesimo nostro Monsignore dove egli delle leggiadre maniere, e de' modi gentili da usarsi nella comune conversazione ragiona, vieta il racconta-

re i proprii sogni, se non per lo piccolo peso loro; e nel vero, come che sempre, e appo tutte le genti siano stati i sogni di poca fede riputati degni, tutta volta a noi, a cui non lece fingergli, mandatici da Iddio, se non forse alcuni pochi, i quali propriamente sogni non sono, in niuna guisa conviene di farne stima, nè di raccontargli altrui, e molto meno di scrivergli. La leggerezza de' quali dovendo io omai dichiararvi, attenti Vditori, dico, che i sogni, o sono di alcuna nostra disposizione indizii, e argomenti, o di quello, che da noi far si due, cagioni, o sogni fatti a caso. De' primi si dee fare grande stima da coloro, che la sanità procurano, perchè ne dimostrano quali umori in noi abbondino, come se altri sognasse di essere dal fuoco scottato, diremo, che in lui sopravanzasse la collera, e se sognasse acqua, lo giudicheremo pieno di umori freddi; e perchè i principii di tutte le cose sono piccoli, nel vegghiare, da noi, che da altri movimenti siamo occupati, non così leggiermente si sentono, come in dormendo, dove mancano gli oggetti di fuori; e

questi furono da alcuni detti insogni, e fantasmi, de' quali altri ci appariscono ancora mentre non siamo così pienamente addormentati, e altri ci aggravano in guisa, che in niuna foggia muovere non ci possiamo, e di questi tanto aver detto basti. Que' sogni poi, che delle cose, che deono da noi adoperarsi sono cagioni, vengono a coloro, che a gran cose, e a segnalate imprese sono molto intesi, perciocchè talora il pensare alle cose produce il sogno, se avviene che in cotal pensiero ci addormentiamo, talora il sogno ne muove a adoperare, massimamente, perchè le più volte ne sembrano cotali avvisi venire da persone da noi amate, e riverite, come Enea di quello, che far debba, è nel sonno più volte avvertito e da Anchise, e da Ettore, e da Mercurio, e dagli Iddii Penati, e dal Tevere: e il nostro Petrarca dalla sua Madonna Laura, come in più sonetti apparisce, ma particolarmente nella Canzone:

Quando il soave mio fido conforto;

e questi da' Romani si dicevano oracoli. Restaci ora di ragionare della terza manie-

ra de' sogni, i quali si nomavano, a caso, perciocchè quelle sembianze, e quelle immagini, di cui di sopra dicemmo, sono dal comune sentimento giudicate, non secondo alcuna disposizione, che sia in noi, nè secondo alcun fine, o intendimento, che abbiamo, ma a caso, e perciò non ne segue effetto niuno; e se talora accade, che alcuna cosa avvenga simigliante al sogno, questo è di rado, e a caso, come ancora vegghiando, mentre ad un amico pensiamo, che egli di lontani paesi sia per tornare stimando, ed ecco ce lo veggiamo apparire dinanzi; e perchè i malinconici sognano assai, di quì è, che eglino più di tutti gli altri sognino il vero, come gli imberciatori, che sovente tirano, danno alcuna fiata nel segno, e nel bersaglio. Si appongono adunque costoro, o perchè la cosa, che si sogna, seguita sia, e accaduta, come Lisabetta vede il suo cattivello amante morto, e seppellito da' fratelli di lei, e insieme le è divisato il luogo, dove esso giaceva, e Alcione vede il suo Ceice rompere in mare, e annegarvi dentro; o veramente si appongono, perchè quello, che si sogna

sia per accadere, e allora o lo veggono nell' istessa forma a punto, come accaderà, e in cotal maniera Talano di Molese vede il lupo alla gola della ritrosa sua moglie avventantesi; o sotto figure, e velami; e questi o seco portano la sposizione; e così vedde il buon Flamminio Tomarozzi Gentiluomo Romano la bottega del misero speziale tutta andare a sacco, nè rimanervi ampolla, nè alberello, che voto non fosse, e rasciutto, fuori solamente una picciola guastadetta di chiarissimo liquore tutta piena, la quale, come che molti fiutassero, niuno ve ne fu, che assaggiar la volesse, venne finalmente un uomo antico di ragguardevole aspetto, di grande statura, il quale postalasi a bocca, tutta la bevve; perchè maravigliandosi M. Flamminio dimandò lo speziale e chi fosse colui, e quale il liquore, e perchè egli sì saporitamente beuta l'avesse, e fugli risposto, ch' egli era Messer Domenedìo, e l'acqua da lui solo bevuta, e da tutti gli altri nè mica assaggiata era la discrezione; o veramente cotali sogni oscuri non portano con loro sposizione niuna, ma ricercano chi

gli dichiari, e esponga, gl' interpreti de' quali furono appo gli antichi in cotanto pregio; e di cotali sogni sono tutte le scritture, e antiche, e moderne ripiene, ma io mi contenterò di addurvi quello, che sotto il reggimento di Filostrato, Panfilo racconta, che essendo la Andrevuola di Gabriotto innamorata, e trovandosi insieme in un giardino, le parve di vedere uscire del corpo di lui una cosa oscura, e terribile molto, la quale a viva forza glielo strappasse di braccio, e seco ne lo portasse sotterra, nè avere potuto, che cosa si fosse, conoscere; di che spaventata, non avrebbe voluto, che Gabriotto la notte seguente venuto vi fosse, ma egli venutovi, e domandatala della cagione, e da lei udito il sogno, fece beffe e del sogno, e di lei, e ne le raccontò uno, che egli altresì veduto avea, ciò era, che gli parea d' avere una bellissima Cavriuola, la quale egli più che se amando, per non la perdere, con un collare d'oro si teneva sempre vicina, ed ecco per la selva venire una veltra nera, e spaventevole, la quale, senza che egli niuno contrasto far potes-

se, sotto la sinistra poppa tutto lo rose, il cuore mordendogli, di che sentendo egli dolore grandissimo si svegliò, e messa la mano, cercò se vero fosse quanto egli avea dormendo visto, ma niente trovandovi fece beffe di se, e appena raccontato il sogno, dopo alcuni sospiri presso all' amata Donna si morì. De' sogni adunque pochissimi veri riescono, e però vani, e leggieri, e fallaci, e temerarii vengono detti:

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,
Et pavidas mentes falsa timere iubent,

disse Tibullo; di quì è, che Virgilio attribuisce al Sonno due porte, una di corno, per la quale vengono a noi i sogni veri, l' altra d' avorio, ond' escono i falsi:

Sunt geminae Somni portae, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris;
Altera candenti perfecta nitens Elephanto,
Sed falsa ad coelum mittunt insomnia manes,

e di esse fece menzione Platone nel Carmide, e Orazio nell' Odi; e tutto questo nel vero è finzione de' poeti, e forse detto secondo il parere di coloro, che stimavano i sogni esserci da Iddio mandati. il

che non si può in niuna guisa sofferire, considerando, che si appongono più i più stolti, e spensierati, siccome quelli, che più spesso sognano, non solo perchè più agevolmente le tante volte mentovate imagini nella loro anima, di più gravi cure vota, ricoverano, ma eziandio perchè da ogni leggier simiglianza si lasciano ingannare; ma se noi pure alcuna ragione assegnare ne vogliamo, diremo, che quando la fantasìa è più tranquilla, e più pura, come vicino al giorno, le già dette sembianze vi appariscono più dritte, e più secondo il vero essere loro; onde si dicono passare per il corno, il quale rende benissimo le immagini, e i colori di quelle cose, che in lui racchiuse sono, e perciò non è il comune sentimento ingannato cotanto, essendo massimamente molto manco oppresso, ed avendo il giudicio più libero, e però il nostro Dante lo messe in dubbio dicendo:

E se presso al mattino il ver si sogna.

Ma se la medesima fantasìa sarà dalla moltitudine, e abbondanza de' vapori travagliata, e commossa, non vi si scorgeran-

no distintamente quelle immagini, e simi-
glianze, onde si diranno passare per lo
avorio, il quale, quanto si voglia assottiglia-
to, non traspare; e però il comune senti-
mento intorno a esse si ingannerà a parti-
to, trovandosi esso ancora molto oppresso,
e legato; e questo è quanto io posso al
presente intorno a ciò ragionare, riserban-
domi il discorrerne più sottilmente a mi-
gliore occasione, e più accomodato luogo,
sforzandomi ancora la strettezza del tem-
po di lasciare indietro le cose meno neces-
sarie, e però niente favello di tante diversi-
tà de' sogni, che altri rappresentino sola-
mente uomini, e la favella, e l'andare, e
l'altre operazioni loro. Altri ancora le be-
stie, e altri poi le piante, e i sassi, e i le-
gni, e le cose tutte di sentimento, e d'a-
nima prive, come appresso d'Ovidio si
legge. Ove dunque sono i lievi sogni,
che di seguirti costumano con non sicure
vestigia? Nelle quali parole, avvegna che
molte cose considerare si dovessero, voglio,
che voi, diligenti Accademici, solamente
avvertiate quanto siano troppo scrupolosi
coloro, che non vogliono, che sia lecito ac-

coppiare, e congiugnere insieme due voci, dal cui congiugnimento ne segua cattivo suono, del che nondimeno nessuna stima fecero, non dico i Latini Poeti, perchè è cosa troppo chiara, ma nè quelli, che scrissero in volgare Fiorentino, poichè se ne trovano piene le rime del Petrarca, e di Mons. Bembo, e di Mons. della Casa, che direm noi, sentendo, che egli oltre a più altri luoghi ne' presenti versi dice?

E i lievi sogni, che con non sicure ec.

Lasso! che 'n van te chiamo, e quest' oscure,
E gelide ombre invan lusingo: o piume
D' asprezza colme! o notti acerbe, e dure!

L' artificio di Monsignore in questo sonetto è stato cotale, che egli ha generato maraviglia, e stupore in tutti coloro, che letto, o veduto l' hanno; perciocchè disiderando egli di muovere il Sonno a compassione di se, non pure ha mostro al Sonno convenirsi tutte quelle condizioni, che ad aiutare lui si richiedessono, ma ancora si è dichiarato degno di ricevere da lui soccorso, mostrandosi in quella maniera,

che veduto avete misero, e infelice. E nel vero è gran calamità l'avere le membra tutte per la continua fatica, e travaglio stanche, e frali; grandissima è che il cuore senza aver tregua, nè posa niuna languisca, e venga meno: ma del gran vantaggio, senza alcuno agguaglio, o paragone maggiore è il non trovare in tale stato essendo, appo coloro, che alleggiamen porgere ti potrieno, niuna compassione delle tue angosce, nè giovare preghi, nè sommessione, che tu usi. Cotale si dimostra il nostro poeta in questa parte dicendo:

Lasso! che 'n van te prego;

quasi in questa guisa ragioni. Misero me, poichè io, il cui cuore langue, e posa non have, e le cui membra sono già stanche, e frali; prego, e invano d'aita, e di soccorso richieggo te, che pure degli egri mortali sei conforto, e de' gravi mali, che sì n'affliggono, dolce oblìo: dove adunque infelice, e sconsolato rifuggirò, e a cui mi rivolgerò misero, e cattivello a me! e non pure a te senza alcuno profitto ricorro, ma queste oscure, e gelide ombre in van

lusingo, delle quali io di sopra ti chiamai placido figlio. Nè fuori di ragione quello, che egli di sopra disse, umida notte, e ombrosa, dice al presente oscure, e gelide ombre, atteso che la notte altro non sia, che un'ombra della terra, la quale ci contende il lume del sole; e però è oscura, cioè, rende oscura l'aria, onde fu nel principio detta ombrosa, non perchè ella fosse, come la voce suona, di ombre piena, ma perchè ella ombrava, e oscurava la nostra aria; dal che segue poi il rimanente, cioè, che l'istessa aria ne divenga e fredda, e umida, sì per lo essere da' vapori di simiglianti qualità raffreddata, e inumidita, sì perchè standosene il sole lontano, non può nè rasciugarla, nè riscaldarla, e perchè il freddo, e l'umido sono dall'istesse cagioni nella notte prodotti; di quì è, che bastò al poeta nel primo verso di chiamare la notte umida, quasi insieme insieme intendere si dovesse fredda. E quì dice, che lusinga indarno le gelide ombre, lasciando a noi l'aggiugnervi umide; e se egli non fa menzione dell'altro attributo della notte, onde ella si diceva queta, questo è perchè

nel terzetto dinanzi, aveva del Silenzio addimandato, ed erasi di non ritrovarlo, doluto. Bene è dunque misero, e infelice lo stato di Monsignore nostro, poichè per pregare, che ei faccia; nè il Sonno, il quale degli egri mortali suole essere conforto, e de' mali oblìo, soccorre al cuore, che omai langue, ne solleva le membra, che sono già stanche, e frali; nè la notte, che con le sue oscure, e gelide ombre, viene del Sonno detta madre, ora a lui lo partorisce. Quanto più adunque esso è in estrema calamità ridotto, di tanto maggiore compassione è degno, ma non la trovando, più d'altro doloroso soggiugne:

o piume
D'asprezza colme! o notti acerbe, e dure!

perciocchè a coloro, che dormire non possono, le piume, per se stesse morbide, e dilicate, sembrano aspre, e ruvide, poichè non altramenti desti ci tengono, che le ruvide, e aspre farieno, offendendo il sentimento del toccare, e perciò mantenendo gli spiriti, e il calore alle parti di

fuori, e così vietando il Sonno, perciocchè non si addormentano gli altri sentimenti già mai, se egli, che è il principale, non viene prima legato. O piume adunque di asprezza colme: il quale concetto è stato leggiadramente preso da Cornelio Gallo nella prima delle sue Elegìe, quando disse:

Mollia fulcra tori, duris sunt cotibus acqua.

Ma non contento di ciò, che dell'asprezza delle piume doluto s'era; della durezza, e acerbità delle notti, senza fine si lagna, e si rammarica, e quantunque il vegghiare ne faccia sempre le notti più dure parere, tutta volta a coloro, che travagliati, e angosciosi sono, le rende egli sopra ogni credere acerbissime; perciocchè aspettando essi con gran desiderio l'Aurora, e il giorno, vengono a considerare più quel tempo, e più considerandolo, in più tempi lo dividono, e però sembra loro più lungo, come Aristotile nostro ne insegna; perciocchè quando o dormiamo, o adoperiamo alcuna cosa grata, e gioconda, non considerando molto quel tempo, che vi si mette di mezzo, vegghiamo a

congiugnere quell' ultimo stante col primo, onde il suo lunghissimo corso è brevissimo spazio stimato da noi; e che di ciò cotale sia la cagione, quale noi assegnata ne l' abbiamo, lo dichiarano coloro, che pieni di dolorosi guai, vegghiano tutte le notti; perciocchè eglino ad ogni poco riguardano se il giorno s' avvicina, come la sconsolata Bradamante dal suo Ruggieri ingannata credendosi. Ma ricordandomi io di essere all' amorevolezza vostra, e alla cortesia di presente usatami, benigni Vditori, molto obbligato, e sappiendo poco in che modo o ringraziarvi, o rendervi il cambio di cotanto disagio oggi per me preso, e di cotanta attenzione avuta al mio ragionamento; niuno più largo compenso a sì segnalato beneficio so ritrovare, che il liberarvi omai di tanta noia.

FINE.